

Uno sguardo poetico nel recentissimo saggio-racconto "Pietre di pane"

Quei paesaggi dell'anima

L'antropologo Vito Teti narra l'avventura del rimanere, la fatica, l'asprezza la bellezza, l'etica della "restanza", forma estrema del viaggiare

di VINCENZO STRANIERI

I POETI non hanno bisogno di viaggiare, conoscono spazi infiniti, volgono il loro sguardo su distese dove non giungono nemmeno gli occhi insolenti dei nuovi sistemi satellitari, perché la visione d'insieme di un poeta, il suo radar intellettuale è in grado di opporsi a chi crede - e sono in molti, purtroppo - di poter trasformare l'esistenza vera in realtà virtuale, costruita sulla totale finzione. Certo - per dirla con Pessoa - anche i poeti sono dei fingitori, non perché falsi o ipocriti, ma perché necessariamente avversi alla cosiddetta realtà. Un poeta vero, infatti, non può che opporsi all'esistente, allo status quo. La Poesia dà un valore alla vita, la scandaglia a suo modo, rappresentando una delle cime più alte del pensiero umano. Sfluga al concretismo dei più, e, all'occorrenza, crea turbamento in chi non crede nella forza della parola scritta, giudicata vana, innocua, ridicola perfino.

Un poeta non vive in un preciso luogo spirituale: scruta, s'immerge negli abissi marini alla ricerca di luce, riemerge per dare conto delle sue visioni, del suo sguardo sul mondo. E tuttavia - ciò non è una contraddizione - ha bisogno di ancorarsi fisicamente a un luogo fisico, trasformarlo in finestra sul mondo. Il luogo può essere quello nato dove egli sarà testimone di mutamenti radicali ed al quale - a un prezzo altissimo - potrà intraprendere la sua azione intellettuale, oppure porsi su altri lidi alla ricerca di un'altra dimensione, considerata - a torto o a ragione, cosmopolita.

Vito Teti, antropologo di professione, è - secondo chi scrive - prima di tutto poeta, perché ragiona come un poeta, si muove come un poeta, scandaglia i luoghi della memoria con la stessa ansietà di chi crede nella forza dei versi. La sua scrittura, infatti, cede alla commovente, diventa lirica all'occorrenza, si trasforma in melancolia creativa quando sorvola paesaggi lunari, deserti dell'anima, paesi abbandonati che vorrebbero, se aiutati, parlare il linguaggio dei poveri, degli emigranti, di chi ha dovuto lasciare per sempre un mondo conchiuso, con le sue storie, le sue radici, i suoi sogni, per reinventare altrove quanto lasciato in paese.

Un conflitto, più intellettuale che psicologico, affiora in molti suoi lavori e prende ancor più forma e dimensione nel suo recentissimo saggio-racconto *Pietre di pane* (Un' antropologia del restare), Quodlibet, Macerata 2011. Dove - dopo anni di dubbi e lacerazioni - afferma che restare in paese "... non è stata, per tanti, una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità: restare è stata un'avventura, un atto di inconscienza e, forse, di prodez-

za, una fatica e un dolore. Senza enfasi, ma restare è la forma estrema del viaggiare. Restare è un'arte, un'invenzione, un'esercizio che mette in crisi le retoriche dell'identità locali. Restare è una diversa pratica del luogo e una diversa esperienza del tempo.

Teti compie un viaggio quasi espiatorio nei luoghi dell'emigrazione di suo padre Stefano in Canada, partito quando lui era appena un bambino, e dove ha modo di incontrare numerosi compaesani stabilizzati in quella nazione lontana ormai da qualche tempo. E' un andirivieni di viaggi intellettuali e viaggi veri, una sorta di psicoanalisi della stanzialità. Il "privilegio" (si fa per dire) d'essere rimasto in paese, Teti lo sconta vivendo e narrando il dramma della lontananza, della recisione ombelicale con il luogo d'origine che non ha potuto proteggere dal distacco tutti i suoi figli. I meridionali, infatti, crescono con il marchio di una maledizione storica: occupazioni, alluvioni, terremoti, e, infine, l'emigrazione, una violenza che affonda il suo crollo lucicante nella carne

ne della civiltà contadina, i suoi figli migliori, stranieri dentro e fuori le proprie mura, con la consapevolezza del tradimento, dell'impossibilità di ritornare in patria, con nel cuore le forme incancellabili dell'infanzia.

Nel racconto *Il cammino di Viallonga* Teti registra il tempo perduto, "... le prestigiose diglazioni della memoria che non di rado inventa, riorganizza il passato, lo fa affiorare diversamente da come lo abbiamo realmente vissuto".



Vito Teti; a fianco: la copertina del suo ultimo libro, "Pietre di pane", dedicato all'arte della "restanza", considerata una forma estrema del viaggiare

Egli rivive, ricostruisce «Le vie del canto», l'amarezza per la «perdita di forma», direbbe Calvino.

«Le vie del canto» narrano dell'amata infanzia, quando tutto sembrava immenso, anche le strette rughe (vie) di Viallonga, clonate in un luogo (il «doppio posizionato olitreoceano»), dove gli emigranti cercano disperatamente di reinventare il paese d'origine nel rispetto delle antiche forme, dei riti, delle tradizioni, abitudini etc. Qui la scrittura di Teti s'impregna d'angustie che gli rimbalzano dentro come lame sottili in grado d'incidere la carne, di farlo soffrire più del dovuto.

Il Teti dei primi racconti è ancora un emigrante, e con un senso di colpa che gli scava l'anima. E' ancora alla ricerca culturale che giustifica la sua stanzialità, il suo essere rimasto in Calabria, nel suo paese d'origine, San Nicola da Crissa, perché, paradossalmente, bisogna giu-



stificarsi d'essere rimasti a combattere da soli in una terra bella e piena di luce, ma ancora ferma alle leggi del soprano e del malaffare, anche se, questo va detto, vi è una diffusa società civile che tenta in ogni modo di arginare i danni, di combattere la neo barbarie. Va riconosciuto a Teti, sul piano del linguaggio, di non essere caduto nella trappola del già detto e/o del già scritto, in quel surrogato di neorealismo che ancora imperversa per le nostre stanche provincie.

Chi scrive, chi fa letteratura non può, non deve rappresentare alcuna genia o glosa. L'artista deve coltivare il suo essere individuo (universo) che oggi giorno tende a cancellare ogni traccia dei microcosmi antropologici che compongono il mondo. «Chi lo sa? Forse la vita è pie-



carta provengono da memorie che affondano le loro radici nella dimensione spaziotemporale della civiltà contadina, ma non certo per mera nostalgia, non agognano di certo alcun asino con in groppa contadini stanchi dopo la mietitura e le lunghe giornate arare i campiarsi dal sole. Si tratta, invece, dell'arduo tentativo di donare memoria, elementi utili alla conoscenza del mosaico umano appena trascorso cui Teti regala non poche tessere per una sua - si spera - non lontana ricomposizione.

Ciò non è una colpa, un difetto, ma un modo di avversare l'idea di rimozione globale (la formattazione dell'umano!) che oggi giorno tende a cancellare ogni traccia dei microcosmi antropologici che compongono il mondo. «Chi lo sa? Forse la vita è pie-

na di reti, vere o inventate da noi stessi, che non possiamo evitare e più ci affrettiamo e più ci avviciniamo alla nostra ultima rete». La crisi è planetaria, Teti lo sa bene, l'uomo si allontana a grandi passi da un neo-umanesimo in grado di partorire un'etica per il futuro. S'incammina, invece, verso una neo-barbarie che tutti dovremmo cercare di combattere o perlomeno arginare.

Il testo di Teti è composto da 14 racconti-saggi, introdotti da un'emozionante quanto lucido «Prologo del restare» e chiuso da una nota bibliografica anch'essa un racconto, stante che descrive le fonti utilizzate, main mode non tecnico-burocratico, ma con un'enfasi linguistica arguta quanto originale. Teti è innamorato dei grandi scrittori nati nella Locride del Novecento (C. Alvaro, S. Strati, M. La Cava, F. Perri ecc.), li conosce bene, li ha scandagliati e dal lato letterario e da quello strettamente antropologico. Li cita in diversi passi di questa sua fatica letteraria, omaggiando Alvaro - a esempio - intitolando uno dei suoi racconti *Madre di paese*, con lo stesso titolo col quale Alvaro pubblicò un omonimo racconto negli anni '30.

Alvaro è un maestro di levatura altissima, ma Teti, con intelligenza e misurata umiltà, non ne scimmietta la struttura formale, si sottrae alla stretta pericolosa del registro stilistico alvariano, proponendoci un ritratto di sua madre ora immerso nella vis tragica ora in quella comico-grotesca.

Mi piace chiudere queste mie considerazioni, citando il passo di Alvaro che ha sollecitato in Teti l'idea d'intitolare il suo saggio *Pietre di pane*, riportato nella quarta di copertina.

Scrivo Corrado Alvaro in *Pietre di pane*: «A volte i sassi hanno forma di pane. Bisogna vederli, a una svolta di una strada biancheggiante, umili di sassi che sembrano pani. Sono i sassi dei torrenti, arrotondati e dorati. La prima idea è quella del pane. Poi della pietra. E la fantasia oscilla tra questo due estremi. Sono i mucchi dei sassi trasportati dal greto dei torrenti e ammassati per fabbricare la casa».

FOTOGRAFIA A Reggio il workshop del National Geographic

SARÀ prodotto da Blueocean il workshop di fotografia patrocinato da National Geographic e sarà ancora la Calabria ad ospitare l'importante evento che sarà diretto da Alessandro Gandolfi, giornalisti e fotoreporter.

Il Blueocean's Workshop 2011 dal titolo «L'arte di documentare con l'immagine. La Calabria e l'area dello stretto: sfumature inedite di una terra antica» sarà orientato a produrre un vero e proprio reportage sulla Calabria in stile National Geographic. Il successo della precedente edizione è stato decretato anche dalla presenza di fotografi provenienti da altre regioni e dagli Stati Uniti. Il Workshop si terrà a Reggio Calabria dal 25 al 30 giugno 2011 con un incontro didattico-conoscitivo per i corsisti program-

mato per il 24 giugno.

Ogni giorno di lavoro diretto da Alessandro Gandolfi, dalle ore 08.00 alle 19.00 circa, sarà caratterizzato da un tema specifico da affrontare seguendo percorsi mirati anche lontani dal capoluogo con lo scopo di produrre un vero e proprio reportage sulla Calabria e l'area dello stretto. Il corso è aperto a tutti per un massimo di 12 unità.

Classe 1970, Gandolfi si laurea a Parma ed entra alla scuola di giornalismo di Urbino, grazie alla quale diventa giornalista professionista. Ha collaborato per diversi anni alla Gazzetta di Parma. Ha lavorato per Repubblica, a Milano come cronista e per la redazione sportiva, poi a Roma alla redazione Esteri. Ma non ha mai abbandonato lo studio della fotografia.

L'INIZIATIVA Un sito web per le biblioteche

L'ASSESSORE Regionale alla Cultura Mario Caligiuri ha annunciato la presentazione del sito delle biblioteche calabresi www.bibliotechecalabria.it che si terrà venerdì 25 febbraio nell'Aula Magna del Liceo Classico "Pasquale Galluppi" di Catanzaro, alla presenza di Mario Resca, Direttore Generale del Ministero dei Beni Culturali.

Il sito - informa una nota dell'ufficio stampa della giunta regionale - rende fruibile il patrimonio librario delle oltre 120 biblioteche aderenti al Sistema Bibliotecario Regionale, che contengono un milione e duecentomila volumi. Per ogni volume si può visualizzare una scheda che indica in quali biblioteche è possibile la consultazione e le modalità per la richiesta del prestito alla biblioteca più vicina. E' stato inoltre av-

viato un lavoro di digitalizzazione per rendere disponibili su internet alcuni volumi e consentire al pubblico di leggere direttamente dal proprio computer un numero crescente di documenti riguardanti la storia e la cultura della Calabria. «La promozione della lettura - ha affermato l'Assessore Caligiuri - è un'emergenza nazionale ed è necessario utilizzare strumenti innovativi per mettere in rete il sapere. In tale quadro anche le biblioteche svolgono un ruolo fondamentale. In aggiunta al libro verde sulla lettura che si sta predisponendo sotto la supervisione di Tullio de Mauro, il sito è un mezzo per consentire a tutti i cittadini di conoscere le biblioteche della regione, verificare gli orari di apertura e i servizi forniti, reperire on line i volumi richiesti in prestito».